

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

INDICE

GUIDO BALDASSARRI, *Dante Isella. Giovanni Da Pozzo* 7

SAGGI E STUDI

ANGELO ALBERTO PIATTI, *Petrarca nelle «Rime sacre» di Torquato Tasso: suggestione di un modello e anatomia della ricezione* 15

GIOVANNI FERRONI, *Note sulla struttura del «Libro primo degli Amori di Bernardo Tasso» (1531)* 39

MISCELLANEA

MICHELE CROESE, *Il «Combattimento di Tancredi e Clorinda» nelle prime traduzioni francesi della «Liberata»* 75

FRANCESCO MARTILLOTTO, *La «larga inconsiderata licenza». Note su Diomede Borghesi censore del Tasso* 107

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI

(2005) a cura di LORENZO CARPANÉ 125

NOTIZIARIO

Assegnazione del Premio Tasso 2007 165

SEGNALAZIONI 167

ADDENDA ET CORRIGENDA

UN LIBRO RITROVATO DELLA BIBLIOTECA DI FAUSTINO SUMMO
(E. Selmi) 185

Per l'abbonamento al fascicolo *STUDI TASSIANI* (pubblicazione annuale) si prega di far uso del C.C.P. n. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, *Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai* - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo
Direttore responsabile GIULIO ORAZIO BRAVI - Redattore Prof. GUIDO BALDASSARRI

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



PREMIO TASSO 2008

Il Centro Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 2008 un premio di € 1.500,00 da assegnarsi a uno studio critico o storico o a un contributo linguistico e filologico sulle figure e sulle opere di Bernardo e Torquato Tasso.

I contributi, cui si richiede carattere di originalità e di rigore scientifico, e di essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle trenta cartelle in corpo 12 e spazio interlineare due.

I saggi, in cinque copie, ciascuna fascicolata e corredata dei dati anagrafici, nonché le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

**“Centro Studi Tassiani”
presso la Civica Biblioteca di Bergamo
entro il 31 gennaio 2008.**

L'esito del premio sarà comunicato a tutti i concorrenti a settembre 2008 e pubblicato per esteso sulla rivista “Studi Tassiani”.

* * *

Indirizzo per l'invio dei saggi:
Centro di Studi Tassiani, presso Civica Biblioteca “A. Mai”
Piazza Vecchia, 15 - 24129 BERGAMO
Tel. 035.399.430/431

P R E M E S S A

Ricco di contributi per lo più provenienti dall'esito del Premio Tasso (testimonianza significativa dell'interesse dell'iniziativa e di questi ambiti di ricerca anche presso la generazione dei nuovi studiosi e ricercatori: dato importante, nelle condizioni ben note degli studi umanistici non solo in Italia), questo numero della nostra rivista si apre con due studi pertinenti a vario titolo al versante «lirico» della produzione di Bernardo e di Torquato Tasso, centrale come si sa nell'economia poetica cinquecentesca. Seguono due contributi che guardano a un aspetto centrale della «fortuna» tassiana, quello delle traduzioni, e all'«anomalia» (consapevole) della lingua poetica di Torquato, tralasciata attraverso le «censure» di un addetto ai lavori oltre che corrispondente del Tasso, Diomede Borghesi. Correda il fascicolo la consueta serie delle rubriche, dalla « rassegna bibliografica » a una densa sezione di *Addenda et corrigenda*.

A D D E N D A E T C O R R I G E N D A

UN LIBRO RITROVATO DELLA BIBLIOTECA DI FAUSTINO SUMMO. Si segnala in questa sede il ritrovamento di un volume miscelaneo proveniente dalla biblioteca del logico padovano Faustino Summo, come si evince dalle note di possesso (*dell'Ecc.mo Sig. Faustino Summo. Padova*) riportate sui frontespizi e convalidate nel foglio di guardia dalla iscrizione vergata di mano, nel Settecento, del giurista ed erudito bresciano Giulio Antonio Gagliardi¹: *Questo libro era dell'Ecc.o Sig.e Faustino Summo come si vede dal nome di lui scritto nelle faciate di tutte tre le opere.* Il volume conservato nella Biblioteca Queriniana di Brescia, alla segnatura BQ 4 R III 24, raccoglie, con rilegatura settecentesca in cartone chiaro e con intitolazione sul dorso *Zoppio poetica Dante e Petrarca § Particelle Poet.*, tre diverse operette del letterato bolognese Girolamo Zoppio, per intervento voluto dal Gagliardi, come si ricava dal monogramma di possesso (AG) e dalle cifre di catalogazione, impresse sul margine superiore del dorso, che segnalano l'ingresso del tomo nella biblioteca dell'erudito bresciano, un vasto patrimonio di titoli rari e preziosi², antichi e moderni. I tre testimoni di stampa dei discorsi dello Zoppio sono in successione:

Ragionamenti / del Signor / Hieronimo / Zoppio in Difesa di Dante e del Petrarca. / In Bologna, per Gio. Rossi / MDLXXXIII.
Particelle / poetiche / sopra Dante /

disputate da / Hieronimo Zoppio / Bolognese. In Bologna, Per Alessandro Benacci. / MDLXXXVII.
La Poetica / sopra Dante / di M. Hieronimo Zoppio / In Bologna, per Alessandro Benacci. / 1589.

Tutte e tre le opere risultano postillate con un ricco corredo di segni grafici (linee verticali a margine, parentesi e manine) e sottolineature interlineari a evidenziare passi significativi di testo e con un più modesto *corpus* di annotazioni, di cui si dà notizia e la trascrizione in appendice.

Prima di procedere alla disamina del postillato, è possibile ricostruire, non solo per via indiziaria, anche il nodo di interessi che coinvolsero l'acquisizione, da parte del Gagliardi, di una porzione, fors'anche più cospicua di quanto qui si possa documentare, della biblioteca del Summo (ma si attende il lavoro di catalogazione della 'Libreria' dei Gagliardi a cura di Angelo Brumana, prossimo alle stampe), e circoscrivere plausibilmente, fra la fine del primo e il secondo decennio del Settecento, l'incremento di una circolazione di carte e libri, in qualche modo legati alle vicende e alla trasmissione delle opere del Tasso e del Guarini, fra gli eruditi veneti e l'*entourage* del giurista bresciano. Come testimonia la lettera inedita (appendice), inviata dal Gagliardi, nel 1721, a Pier Caterino Zeno, fratello del più noto Apostolo, in quegli anni l'infaticabile raccogliitore di documenti e volumi di pregio,

che già dal 1707 aveva intrapreso a scrivere *Alcune memorie della vita del cavalier Battista Guarini e del Cardinale d'Este* (conservate inedite nel cod. F III 2m.3 della Biblioteca Queriniana), «picciola fatica» involgiata, come egli stesso dichiara, proprio dalla agevole «lettura delle sue lettere» (c. 1r; in matita, sul marg. inf., 53), si accingeva nuovamente, dopo il 1720, ad implementare la sua ricerca di carte guariniane e tassiane, in vista anche dell'arrivo in Italia della nuova edizione londinese del *Pastor Fido*, curata da Paolo Antonio Rolli e licenziata dai torchi di Giovanni Pickard nel 1718; edizione di cui si farà tramite al Gagliardi proprio lo Zeno. Non solo dunque ragioni di collezionismo e di antiquaria mostrano di animare la fitta circolazione di notizie e di opere che intercorse fra Giulio Antonio, e in seguito il fratello Paolo, canonico della Cattedrale, e vari eruditi e bibliofili dell'area veneto-emiliana (e, fra questi, i due Zeno e Muratori, Giuseppe Lanzoni e Girolamo Baruffaldi). Sembra infatti lecito credere che anche il Gagliardi prendesse parte non marginalmente a quel riordino di carte e inediti predisposto, agli inizi del Settecento, sia per l'edizione Tumermani degli *Opera Omnia* del Guarini (1737-39), sia per quella Buonarrigo, con la cura di Giuseppe Mauro, *alias* don Bonifazio Collina, delle *Opere* del Tasso³ (1722). Molteplici le spigolature di curiosità erudite e documentarie ricavabili dai folti zibaldoni di carte inedite, fittamente annotate dall'acribia del Gagliardi (fra richiesta ed invio di una copia, trascritta per mano dell'ago-

stiniano padre Girolamo Fogliata, della «cedola testamentaria» del Tasso, «esistente nella mani del sign. Canonico Girolamo Baruffaldi da Ferrara - dell'anno 1573⁴», lettere autografe di Zeno sulle rime tassiane o foglietti di appunti del Gagliardi sul «Dialogo della nobiltà»; come sue trascrizioni di responsive di Scipione Gonzaga al Guarini, o ancora *Esami* su luoghi moralisticamente dubbi del *Pastor Fido* e ricasazione di una paternità guariniana delle *Annotazioni*, 1602, alla pastorale), che meriteranno in altra sede un ulteriore supplemento d'indagine; e tanto più nel caso della notizia, di cui siamo edotti dalla lettera del Gagliardi allo Zeno, relativa all'esistenza di un codice autografo del *Pastor Fido* (in possibile concorrenza con quello, comprensivo della revisione del Salvati, a suo dire in possesso del Lanzoni), «ripeno di scassature ed emendazioni» «confidato» da Alessandro Guarini III nelle mani di Paolo Gagliardi, durante il suo soggiorno patavino (per la stampa, nel 1720, dei *Sancti Gaudentii [...] Sermones*, con i tipi del Comini).

Fra i materiali eruditi circolanti per servire a una ricostruzione più fedele della vita del Guarini, giusta l'indiscrezione che il Gagliardi si lascia sfuggire, nella lettera a Pier Caterino, sull'impresa «imperfetta» del fratello Apostolo, data alla luce nella «Galleria di Minerva», «più tosto abbandonata che conceduta», e in ragione degli emendamenti che egli stesso intendeva apportare alle inesattezze delle memorie guariniane del Rolli, preposte alla citata edizione londinese (come ben si documenta in BQ

ms. F II 6, ff. 94r-101v, in cui si leggono di mano del Gagliardi *Alcune brevi osservazioni sopra la vita del cavalier Batista Guarini scritta da Paolantonio Rolli...*), si crede doversi annoverare anche l'arrivo nella sua biblioteca dei libri posseduti dal Summo, per procedere a un vaglio più sistematico di autori e scritti coinvolti nella *querelle* sul *Pastor Fido*.

Del resto, anche nel clima di restauro della 'buona moralità e sanità' delle lettere dell'erudizione arcadica non del tutto sopite erano ancora le perplessità mosse, da più di un secolo, allo stile e all'empietà di luoghi memorabili del *Pastor Fido* (e non ultimo proprio di quel lamento di Amarilli, nel III atto, scena IV, 524 - «Se 'l peccar è sì dolce», su cui Giulio Antonio conduce il suo *Esame* 'spassionato'); cui andava aggiunta la volontà del Gagliardi di riconsiderare, con giudizio più equanime, le critiche del Gravina⁶ alla favola guariniana, partigianamente e sprezzantemente liquidate dal Rolli sotto il segno di un "trasporto atrabiliare" e di un'invidia che, sin dal battesimo cinquecentesco dell'opera, avrebbe ingiustamente aizzato contro il Guarini malevoli della risma di Giason de Nores, Faustino Summo ed altri. Cui il Gagliardi replicava nelle *Osservazioni* ricordando, sulla scorta di fonti autorevoli, come la censura della moralità del *Pastor Fido* fosse stata, a suo tempo, non solo questione oziosa di retori e pedanti, ma sincera preoccupazione di uno schieramento di alti prelati, del pari del Bellarmino e degli Aldobrandini (BQ ms. F II 6, ff. 99v-100r). Tale replica resta a spia di un interesse del

Gagliardi per il Summo non circoscrivibile solo a curiosità del momento (suggeritagli fra l'altro dallo stesso Pier Caterino Zeno, in una lettera sempre del 1721, in cui, richiesto di una mediazione di notizie presso Apostolo, indicava come «fonte di tutte» fosse, senza dubbio, «il non picciolo numero de' suoi scritti [...] e'l non minore de' libri che pubblicato avevano i suoi avversari»: BQ, ms. F II 6, f. 74v), quanto piuttosto di lungimirante intuizione della natura e del ruolo svolto dal logico padovano nel rinfocolamento secentesco della polemica sul *Pastor Fido*. Una ridefinizione delle parti in gioco, fors'anche acuita da una possibile presenza sullo scrittoio dell'erudito bresciano delle lettere di Alvise Lollino, vescovo di Belluno e illustre umanista ed antiquario, più volte richieste dal Gagliardi allo Zeno, in quello stesso biennio 1721-22 d'interessi guariniani, per dare corso al progetto di «divisata stampa delle storie del Davila?» (appendice).

Pur con i tutti i limiti di una mera congettura, non stupisce perciò il ritrovamento nel folto copialettere dei corrispondenti del prelado bellunese, conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, di varie carte pertinenti gli scritti del Davila, così insistentemente richieste dal Gagliardi per la nuova edizione «che il Turlino pensava di fare in Brescia», insieme a un piccolo *corpus* epistolare di testimonianze sul malanimo («rabbiosi morsi») e la responsabilità con cui il Summo aveva riattizzato, ad apertura del nuovo secolo, le polemiche sul *Pastor Fido*; con la presenza in esso di una delle rarissime lette-

re residue di Faustino (*da Padova 9 novembre 1600*⁸), sia pure non autografa, ma trascritta da un originale per mano di Francesco Testa, nel 1815. Fra queste, è soprattutto dalle lettere di Alessandro Sinclitico (a cc. 1r-11v: e in part. la Lettera 13, riprodotta in appendice), anch'egli professore dello Studio patavino, che si premura di dissociare il Lollino dallo sconsiderato coinvolgimento, messo in opera con artata malizia nella dedica pur cifrata (*A Monsignor Ill.mo e Rev.mo A. L.*), ma leggibilissima per gli intendenti, del dodicesimo dei *Discorsi Poetici* del Summo di stroncatura del *Pastor Fido*, che meglio sembra intravedersi la strategia denigratoria di censure moralistiche e retoriche perpetrata dal logico padovano ai danni del Guarini, in quegli ambienti accademici (nel 1600 prende avvio anche la storia dell'Accademia dei Ricovrati, poi Galileiana, a cui verrà associato pure Battista) e dello Studio nei quali il ferrarese ambiva ad accreditarsi come ormai riconosciuta autorità letteraria. Pur fra i *marginalia*, in considerazione delle ancora scarse conoscenze in nostro possesso sulle ragioni più nascoste, e di certo non occasionali, dell'intervento del Summo in tale rinnovata pagina di polemiche guariniane, si è ritenuto di una qualche utilità riprodurre la lettera: un piccolo squarcio inedito anche sull'assidua familiarità con cui il Guarini, stando alle parole del Sinclitico, mostrava di intrattenersi nella bottega del Ciotti, proprio in quel 1600 a due anni di distanza dalla, a tutt'oggi discussa in termini di autorialità⁹, stampa delle *Rime* e a un anno dall'avvio del nuo-

vo progetto complessivo di edizione del *Compendio*, della pastorale e delle *Annotazioni*.

Postille

Questa la descrizione del volume:

Legatura moderna in cartone. Sulla controguardia si individua una segnatura sul marg. sup. a sinistra in inchostro seppia 4 R III 24, nel mezzo ricorre un'ulteriore cifra di catalogazione II ? V. Sul foglio di guardia si legge la scrizione di Giulio Antonio Gagliardi: *Questo libro era dell'Ecc.o / Sign.e Faustino Summo / come si vede dal nome di lui scritto / nelle faciate di tutte tre le opere*. Segue il frontespizio del primo testo di Girolamo Zoppio: *Ragionamenti / del signor / Hieronimo Zoppio / in difesa di Dante, / et del Petrarca / In Bologna, per Gio. Rossi. / MDLXXXIII. / con licenza de' Superiori / e la subscriptio: dell'Ecc.mo Sig. Faustino Summo. Padova* [marg. sup.: in lapis m.l]. Alle pp. 3-4 si legge la *Dedicatoria All'Illustrissimo / Signor suo / Colendissimo, / Il Signor Camillo / Colonna*; poi il *Ragionamento / del sig. Hieronimo / Zoppio / in difesa di / Dante*, pp. 5-70. Da p. 41 a p. 70 seguono le *Risposta* di Bellisario Bulgarini alle *Opposizioni* di Girolamo Zoppio e sue repliche. Alle pp. 71-97 s'inscrive il *Ragionamento / dell'Eccellente / Signor Dottor / Zoppio / In Difesa del / Petrarca*. Segue il 2° fascicolo: *Particelle / poetiche / sopra Dante / Disputate da / Hieronimo Zoppio / Bolognese. In Bologna, per Alessandro Benacci. /*

MDLXXXVII. / Con licenza de' Superiori. *Subscriptio: dell'Ecc.mo Sig. Faustino Summo* / Padova [marg. sup. sinistro: in lapis m. 2], pp. 3-55. Segue il 3° fascicolo: *La Poetica / sopra Dante / Di / M. Hieronimo Zoppio* / In Bologna, per Alessandro Benacci. / Con licenza de' Superiori. / 1589. *Subscriptio: dell'Ecc.mo Sig. Faustino Summo* / Padova [marg. sup. sinistro: in lapis m. 3], pp. 1-83. Segue la dedicataria *Al Serenissimo Gran Duca / di Toscana / Suo Signore*, di Melchiorre Zoppio, un sonetto di dedica di Girolamo, *Signor nato a gli scettri e a le corone, carmina* latini di Senofonte Bindasio e Francesco Pecci.

Come si evince dall'elenco delle postille trascritte, l'intervento più significativo coinvolge la terza operetta dello Zoppio, *La poetica sopra Dante*, che insieme ai segni grafici di riferimento per la selezione e memorizzazione di passaggi notabili, consueti anche ai *Ragionamenti* e alle *Particelle poetiche*, include pure un *corpus* di lemmi verbali, presente con quelle modalità neutre di ripresa, senza discussione, comuni anche ad altri lettori del tempo, come il Tasso, o nelle forme di un glossario predisposto al recupero erudito e citatorio *ad loc.* di fonti e materiale tematico offerti dal denso tessuto argomentativo e polemico del letterato bolognese. Solo nella seconda parte dei *Ragionamenti*, quella *in difesa del Petrarca*, compare un'annotazione più estesa e commentativa dei significati del complesso dialogo che lo Zoppio li solleva, in un gioco di sottili distinguo con le 'sposizioni'

petrarchesche e la *Varchina* del Muzio, sugli usi retorico-cristiani, approvati od empi, delle scelte metaforiche, epiteti, amplificazioni ed allusioni, di *Rvf* 366: una puntualizzazione, di ben altro rilievo, del postillatore, la cui mano risulta però visibilmente diversa da quella del lettore che chiosa le *Particelle* e la *Poetica sopra Dante*, vergando anche la nota di possesso sui frontespizi.

Ora, in assenza di testimonianze utili a comprovare l'autografia del Summo (anche per l'impossibilità di accedere al ms. Reg. Lat. 1602 della BAV, che conserva, forse, le uniche carte residue di una redazione primitiva del suo *Discorso della nobiltà*), non ci si può attenere che a congetture probabili e al riscontro testuale fra gli scritti dello Zoppio e i vari *Discorsi* retorici del logico padovano, e in particolare quelli *Poetici*, usciti alla luce nel 1600¹⁰. Di interessi petrarchistici del Summo, più comunemente noto per la sua pubblicistica polemica sulla *Canace*¹¹, sul verso con il Beni, sulla tragicommedia del Guarini e la tragedia di felice fine, si ha una qualche notizia negli anni giovanili della sua frequentazione del Varchi e del gruppo degli accademici Infiammati; non è da trascurare anche il ricordo di una sua lezione su sonetti petrarcheschi (*Rvf* 2-3) tenuta presso il nascente sodalizio dei Ricovrati, come si legge negli Atti dell'Accademia, per la *Seduta del 5 Aprile 1601*: «Portò il Summo due nobilissime e molto degne esposizioni, l'una sopra il sonetto del Petrarca *Era il giorno ch'al sol si scoloraro*, l'altra sopra *Per fare una leggiadra sua vendetta*¹²». Ma il Vedova, nella

sua *Biografia degli scrittori padovani*¹³, pur con le debite cautele da riservarsi alle fonti di una erudizione ottocentesca non sempre ligia al controllo della trasmissione documentaria, ricordava come attivo e partecipe nel sodalizio Ricovrato, dal 1604, fosse stato pure il figlio maggiore di Faustino, del quale si sono perse le tracce; che, per l'occasione della sua investitura accademica, avrebbe «tolto a discorrere», con molto pregio, sull'opera di Dante, e sull'apparente contraddizione di alcuni luoghi dubbi dei cc. XX, 82 dell'*Inferno* e XXII, 113 del *Purgatorio*, relativi alla figura di Manto. Un letterato, quindi, anche il Summo *junior* che, non meno del padre, potrebbe candidarsi a lettore non sprovveduto delle dense pagine di apologia dantesca con cui lo Zoppio, a nome degli accademici Catenati di Macerata¹⁴, scendeva in lizza nell'animoso controversia accesa da Bellisario Bulgarini contro Jacopo Mazzoni.

Accantonando per ora nel limbo delle ipotesi la possibilità di una compresenza dei due Summo, padre e figlio, nell'esercizio di postillatura del volume, entrato in possesso del Gagliardi, non ci resta che una più prudente disamina del raffronto dialettico, di riprese e distinguo, fra le porzioni annotate di testo del bolognese e il loro riutilizzo nei *Discorsi poetici* del logico padovano. Anche ad un prima rassegna, ampio si rivela il processo di disseminazione di tessere desumibili dai luoghi dello Zoppio prossimi alle succinte postille o al più vasto sistema di sottolineature e indicatori grafici (sia pure nella consapevolezza, per certi temi di vivace attualità,

di un'addizione non esclusiva nell'incrocio stratificato di 'autori' moderni, fra Tasso, Mazzoni e Patrizi e un'impressionante galleria di commentatori aristotelici d'obbligo, con cui il Summo mostra di dialogare), che denuncia un quadro di indirizzi di lettura non occasionali. Alto è infatti l'indice di congruenza e vicinanza fra i due retori, pur con una declinazione di puntigliosi distinguo, su argomenti atti a documentare l'unità scientifica di filosofia e poesia e su come al filosofo pertenga legittimamente di dissertare in materia di poetica. Una riflessione che procede con un comune sfoggio esibizionistico di *auctoritates*, anche peregrine, della tradizione neoplatonica (quanto di un'erudizione classica e tardoantica che chiama in causa Luciano, Plutarco, Ateneo, Massimo Tirio, Dione Crisostomo, Dionigi di Alicarnasso e una congerie davvero folta di presenze), pur iscritte in un scheletro argomentativo aristotelico: luoghi canonici del dibattito di fine secolo sui «nudi parlari» dell'epica e dello «stile raccontativo» o ragionativo dei «sermoni socratici» e dei «mimi di Sofrone e Senarco», ovvero l'inchiesta sulla liceità di una mimesi di azioni intellettuali, e sulle modalità lecite di addizione di «materia scientifica» con l'innalzamento dialettico e filosofico dei generi poetici (che per lo Zoppio è puntello teorico e autorizzante della sua difesa dell'«alta fantasia»¹⁵) contemplativa di Dante¹⁶, contro le opposizioni del Carriero e del Bulgarini; per il Summo la valorizzazione di un approccio logico nella sua militanza in questioni di poetica); benché in un quadro di vigile salvaguardia della

categoria dell'imitazione «come genere della poesia», su una linea antipatriziana che sconfessa aristotelicamente il recupero di Empedocle fra i poeti (ma non «il Sileno di Virgilio», *Buc.* VI: ossia, non il poema filosofico-didascalico in sé, ma quello che sostituisce arbitrariamente le «azioni umane» con le «cose fisiche»), con i quali se mai condivide solo l'«uso della metafora». E ancora significativi punti di contiguità si riscontrano nella argomentazione che ritornano sulla «convenevolezza» della *fabula* finta (tragica ed epica) e della sua credibilità immaginativa, da misurarsi in ragione del buon funzionamento della «purga degli affetti», o che esibiscono una ricerca erudita e preziosa, seppure non di rado stravagante, sulle origini etimologiche delle categorie classificatorie; oppure che potenziano l'idea della «poesia antistrofe della pittura» in un campo di variazioni analogiche e di raffronti sulla teoria armonica dei colori e delle passioni (che aggrega, in ragione degli «affetti», anche l'altro parallelo, di ascendenza neoplatonica, fra l'unità delle parti dell'anima, l'unità della favola e la concordia delle parti civili). Comune al Summo e allo Zoppio è anche la dissociazione dalle tesi sostenute dal Castelvetro in nome di una destinazione popolare, il giudizio dell'«imperita moltitudine», della poesia e il rifiuto dei suoi esiti razionalistici in materia di «furore» ed «entusiasmo». Tuttavia la pur indubbia vicinanza e la convinzione che mi hanno indotto a congetturare un «recupero critico», a mio giudizio assai sorvegliato e considerevole, da parte

del Summo, nei *Discorsi poetici*, di tesi dello Zoppio, impongono anche un inevitabile margine di prudenza (se non là dove esplicita è apparsa l'indicazione della fonte) nell'asserirne con certezza l'origine privilegiata, in ragione di modalità riappropriative e di lettura, peculiari allo stile trattatistico del logico padovano, che non rendono perspicua l'individuazione dei testi di confronto, per il ricorso a una strategia argomentativa che dissemina a grappolo, in più contesti, le tessere di riporto, con vere e proprie tecniche da «rampino» che occultano e assimilano ecletticamente gli autori di riferimento. Modalità che sembrerebbero dilatare per eccesso proprio un peculiare suggerimento di metodo fruibile da un passo della *Poetica* (p. 3) dello Zoppio, corredato da un'ampia parentesi del postillatore:

Che ove da chi che sia si accenna un luogo d'autore in pruova di qualche altra cosa, che non pertenga alla luce, ovvero dichiarazione del luogo accennato, ben si può indurre quel luogo alterato, purché per le cose che vanno innanzi, o che seguono dopo, il luogo si faccia palese. Così tradusse nella prima *Tuscolana* M. Tullio un luogo di Platone dall'*Apologia di Socrate* non integralmente. [cors. e sott. ns.]

Per tali ragioni si è preferito ricorrere a una lunga esemplificazione-tipo (ma molte altre se ne potevano addurre) di riscontri, fra l'opera dello Zoppio, le postille e i possibili ritorni sparsi in diversi luoghi dei *Discorsi*

poetici, unitariamente offerta nelle note a piè di pagina, piuttosto che a un più canonico raffronto in apparato di singoli stralci dei due testi, che non avrebbe reso visibile, con sufficiente chiarezza, i punti di tangenza e di contiguità. Per quanto ascrivibile fra i *marginalia* di una sincretistica erudizione tardocinquecentesca, non si crede inutile ricordare come tale esemplare postillato, qualora si arrivasse a un accertamento più inconfindabile, rimanga l'unica testimonianza, allo stato attuale delle ricerche, in grado di far luce sul metodo di lavoro del Summo.

Nota

Nel pubblicare le postille ci si è attenuti a criteri conservativi, ma si sono sciolte le abbreviazioni e il *titulus*, segnalandoli con parentesi tonde, mentre si è voluto indicare l'interruzione di riga con il segno canonico della barretta trasversale; s'interviene, con prudenza, sulla punteggiatura solo per rendere più leggibile il testo, e s'introducono il corsivo per il titoli e i caporali per le citazioni. S'introduce la parentesi quadra con l'indicazione del luogo citato, secondo l'uso moderno, per i rinvii di autore. In apparato la postilla è preceduta da esponenti numerici, indicanti il numero della carta del testo di provenienza, dalla quale si riporta a piè di pagina il passo interessato, talvolta con un recupero più esteso di porzioni esterne alla nota per rendere meglio comprensibile ed esplicito il significato dell'intervento. Quando il riscontro fra il testo postillato dello Zoppio e passi dei *Discorsi poetici* di

Summo mostra casi di evidente ripresa, nella nota a piè di pagina della premessa introduttiva si riportano in successione entrambi i brani. Nel caso di postille che si appuntano a passaggi diversi di una stessa pagina, si riproducono di seguito, separate da una doppia barretta. Si è deciso di non dare conto, in questa sede, dell'ampia campionatura delle parti di testo sottolineate solo con segni grafici (di cui si è dato però qualche esempio nelle note a piè di pagina), pur di indubbio rilievo soprattutto per quanto concerne la prima delle opere di Zoppio, *Ragionamenti... in difesa di Dante et del Petrarca*, in cui rappresentano l'unico sistema di riferimento per stabilire gli indirizzi di lettura del postillatore (se si eccettua la nota di altra mano); ma su tali interventi si dovrà ritornare con maggior ampiezza in altro luogo.

Ragionamento ...in difesa del Petrarca

84-85. Ma meglio / è a riferir la / parentesi¹⁷ / del poeta a quel / «Vergine d'alti / sensi» [Rvf 366, 8, 9], quasi / non osasse at/tribuir i sen/timenti, cosa / troppo comune / et imp(er)fetta, / a cosa divina. / Una tal / cosa fece / Ovidio, nel p(rimo) / lib(ro) delle / *Metamorphosi* / nel descriver / la regia di Gio/ve in quei / versi: «Hic / locus est / quem, si verbis / audatia detur, / Haud timeam / magni dixisse / palatia caeli / [*Metam.* I, 175-176]»; se ben il poeta consolò¹⁸ la [seguono parole illeggibili per la consunzione del bordo] (85) epiteto di / alti, si come / nell'istessa / canzo-

ne a(n)cor / di(ce)sse altiss(m)a / humiltate¹⁹ [Rvf 366, 4, 2].

Particelle poetiche

28. Ennio²⁰.

Poetica sopra Dante

4. Plat(one)²¹

11. {Poesia epica / comica / d'attione phi/losophica²²

25. Com(edia) comm(edi)a²³

29. Satira / Ciclope / Aminta²⁴

35. Anfitrione²⁵

37. Pretesta / Pretestata²⁶

38. Trag(edi)e²⁷

39. Peleo²⁸

40. Phorcidi²⁹

47. Verso³⁰

48. Non poté Ar(istotele) scri/ver / p(er)fettam(en)te / della Com(edi)a³¹

51. Mimi³²

54. Empedocle // Spettatori³³

55. Aris(totile) dell'An(ima)³⁴

57. Italia³⁵.

58. Comparationi³⁶.

61. Lingua hora / più purgata³⁷.

62. Lingue³⁸.

64. Dante p(e)r scrittor / d'osservationi³⁹.

66. A formare una buona lingua⁴⁰

75. Allegoria⁴¹.

76. Favola⁴².

79. Passionato non / importa tra/gico⁴³

Appendice

La trascrizione delle lettere si attiene a criteri conservativi per quanto riguarda gli usi grafici e ortografici, ma si è provveduto a sciogliere le abbreviazioni, a eliminare l'h etimo-

logica e a normalizzare, secondo la consuetudine moderna, accenti e apostrofi, con qualche parco intervento negli usi della punteggiatura e delle maiuscole e l'introduzione di corsivi e caporali. Si è costantemente risolta la *et* con *eled*.

Vicenza, Biblioteca Bertoliana,
ms. G 4 4 10 II Le 7

[Sul foglio di guardia si legge: *Lettere inedite di molti uomini illustri dirette al Ch. Monsignore Luigi Lollino, vescovo di Belluno, e copiate dalle autografe che erano presso il signor Catullo, professore di Storia naturale nel Liceo di Vicenza, per me Francesco Testa nella 'anno 1815*].

[pp. 7-8] Lettera 13 di Alessandro Sinclitico

Di Venezia, 21 giugno 1600

Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio

Non si deve meravigliare Vostra Signoria che questo gentil loico inteso a plasmare cuai e chimere col cervello abbia formato questa ideale menzogna che per farsi vedere al popol tutto ha voluto pubblicare, e far parere in palco così sconciamente. Ieri a bell'ora giunsi alla libreria del Ciotti, a cui mostrai la lettera di Vostra Signoria; non si (gli dissi io) per farne scusa al Cavaliere, o con i vaghi suoi, come per mostrare quanto sia spuria l'azione oppostale dal Summo; e che Vostra Signoria non impiega il pensiero nell'ozio si bassa-

mente, come questi dà a creder al Mondo scioccamente. Il Ciotti mi supplicò che fosse letto quell'articolo al cavalier pur presente. Me ne contento: dopo qualche piego, e mostrando di far tutt'altra cosa, che di accostar grazia, o di voler scusare vivi presso lui, mirabilmente restò egli esilarato da tal lettura, e tosto proruppe in parole colme di onore e di riverenza grandissima, molto ringraziando me della cortesia; dicendo da minor altra cosa esser stato commosso, che dal nome di Vostra Signoria, ancora che mai egli abbia creduto al Summo questa gran menzogna. Scrisi con molta fretta per cento negozi che mi stringono ed in sua grazia mi raccomando.

Alessandro Sinclitico

Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. F II 6, ff. 55r-92v: a 72r-76v: *1721 / Lett(er)e mie, e risposte del P(adre) Zeno intorno alla Edizione proposta / delle Storie del Davila / ed alle Opere, e vita del / Cav(alier)e Batista Guarino.*

[f. 72r-73r] Al Padre Zeno

[Da] Brescia 27 Dicembre 1721

La scorgo intenta a procurarmi una copia del *Pastor Fido* pubblicato dal Rolli, del che gle ne protesto un sommo debito, come non meno delle notizie che mi reca intorno al Guarini. Avevo veduto quanto ne scrisse il signor Apostolo Zeno di lei fratello, e che sta inserito nel primo volume della «Galleria di Minerva» stam-

pata in Venezia dall'Albrici; ma supposi che quella scrittura fosse stata più tosto abbandonata che conceduta⁴⁴, vedendola assai imperfetta, appunto, com'ella dice, vo' divisando di scrivere al medesimo, come le ho accennato, e lo pregherò a volermi comunicare, quando gli piaccia, le notizie che ne avesse per illustrare con esse non meno, che col di lui nome, quanto fossi per pubblicare. Del signor Alessandro Guarini⁴⁵, pronipote degnissimo del nostro autore, ed in cui termina una così degna prosapia, feci conoscenza sin quando per occasione degli studii miei io mi trattenni in Padova, ed egli si compiacque averne memoria, e ne fece menzione al signor Canonico mio fratello quando si trattene in quella città per l'edizione di san Gaudenzio, ed in tal congiuntura gli confidò anco l'autografo del *Pastor Fido* tutto a punto ripieno di scassature ed emendazioni, onde non so, come possa avverarsi, che un'altra copia pur autografa sia in mano del signor Lanzoni di Ferrara. Diede esso signore Alessandro qualche intenzione di comunicargli anco quella memoria della vita di Batista, che lei accenna, e che già erano state inviate al signor Muratori, benché poi la partenza da Padova del suddetto mio fratello nol permettesse. Con la scorta però de' lumi, che lei mi va somministrando, scriverò al signor Muratori per raccoglierne le notizie bisognevoli, e starò pure in attenzione di trovar qualche mezzo, appresso li signori Baruffaldi e Lanzoni, co' quali non ho relazione alcuna persuadendomi che mi siano per essere cortesi di quanto averanno in questo proposi-

to, ed in particolare delle lettere del Salviati contenenti le ragioni delle correzioni fatte a quel poema, che tanto ornamento puonno recargli. Non fa di mestieri, ch'io le rammenti quanto è stato scritto in tale proposito dal Summo, dal Beni, dal Pescetti, dal Malacreta, dall'Ingegneri e dall'Heredia, oltre a quello che ne scrisse, in vita del Guarino, il Denores, che diede motivo a Batista di scrivere il primo *Veratto* pubblicato in vita dello stesso Denores, poscia il secondo dopo la morte di lui; perloché scrisse il Riccobono che fu gran fortuna di esso Denores d'aver terminata la vita prima della pubblicazione di quell'opera, per non aver a rinovare l'esempio di Licambe.

Per adornare le *Memorie* da me estese di Batista, ho raccolto tutto ciò, che ho potuto, di più singolare intorno ai suoi antenati, prendendo il principio da Guarino Veronese, di cui tante pellegrine notizie si leggono nel «Giornale di Venezia», e che fu chiamato a Ferrara da Niccolò secondo, o per meglio dire da Lionello d'Este per ivi legger Lettere greche. Da questi passo a Batista il vecchio, figlio del detto Guarino, di cui abbiamo diverse lettere scritte al Poliziano, e da questi a lui, e con questa occasione prendo a parlare degli altri figliuoli di Guarino, che furon parecchi. Quindi fo' menzione di Alessandro, padre del morto autore, che tutti e tre furono letterati di somma stima; e questa sarà un scrittura di pochi fogli. In un'altra ho preso a difendere il Coro dell'Atto quarto del *Pastor Fido* dalla imputazione, che vien data al Guarini da un chiaro letterato, d'aver commesso un ladronec-

cio rubbandola dall'*Aminta* del Tasso, e ciò a cagione d'aver il Guarini tolte le rime del Coro dell'Atto primo dell'*Aminta* per formare il suo. E perché entro le *Memorie* della vita di Batista da me estese, ho accennato che una lettera del Guarini indirizzata ad un Cardinale, di cui non vedesi il nome, possa presumersi che sia scritta al cardinale Luigi da Este, fratello di Alfonso secondo, ultimo duca di Ferrara; per sostenere una tale opinione ho creduto fare di mestieri scrivere quanto ho potuto raccogliere intorno alle persone de' tre cardinali della Casa d'Este, quand'ebbe il dominio di Ferrara, cioè de' due Ippoliti e di Luigi suddetto, per metter in chiaro a qual di questi sia scritta la allegata lettera, avvegnache il secondo Ippolito e Luigi, quello zio e questo nipote, vissero in un medesimo tempo, e questa scrittura, pure assai diffusa, a me sembra la più curiosa si è per qualche particolare osservazione in essa inserita, sì anco per le notizie che vi ho raccolte. Se alcune di queste volesse lei onorar del suo esame, e ne avesse agio, io volentieri mi prenderei la confidenza di avanzargliele.

Quanto alla divisata ristampa delle Storie del Davila, tre cose, se ben mi appongo, vengono suggerite dal signor Apostolo: la prima di collazionarla con le edizioni del Baglioni e con la Regia di Parigi; la seconda di aggiungervi le osservazioni e correzioni, che si trovano nella traduzione francese fattane dal Baudoin⁴⁶; e quelle ancora dell' Autor anonimo che stanno nelle Memorie de' Favoriti di Beavois Maugis. La terza di unirvi *La vita* del Davila scritta dal sud-

detto Baudoin, posta in fronte della mentovata traduzione, ed ampliarla come tornasse in acconcio. Quanto alla prima, che riguarda le collazioni, possedendo io le due edizioni arriccordate del Baglioni, come le ho accennato, non resta che procurare la Regia, per trovar la quale non mancherò di fare, e di far anco fare, ogni diligenza, parendomi impossibile che in Venezia non si ritrovi. La manualità poi delle collazioni si potrebbe fare parte qui, parte in Venezia, come più fosse per riuscir comodo, o come a Lei paresse più convenevole. Per quello concernente il secondo punto, vedo con sommo piacere che presso di loro sta la traduzione del Baudoin stampata del 1646 — che vien arriccordata per la migliore —, onde da essa potranno trarsi e le correzioni e le osservazioni divisate, e la vita ancora del Davila, cui sarà agevole aggiunger que' particolari, che fossero creduti convenevoli, ed inoltre le lettere del vescovo Lollino al Davila, e da questo a lui, che vengono da Lei suggerite.

Resta il terzo punto, che riguarda la critica dell'Anonimo, e che sta nella storia de' Favoriti di Francia, e questa pure io spero trovare in mano di un gentiluomo mio amico, che pur ora

è in villa, ma che fra pochi giorni sarà di ritorno. Langlet⁴⁷ dice qualche cosa del Davila e nel metodo, e nell'indice.

Una cosa mi si rende grandemente osservabile, ed è che fuori di quel poco, che del Davila ne ha lasciato l'Imperiali nel suo Museo, e che è stato tradotto *ad litteram* dal Morin, niuno de' nostri autori ne fa menzione alcuna, non trovandosene parola o nel Crasso⁴⁸ o nell'Eritreo⁴⁹ o in altri, che de' letterati italiani han fatto menzione. Il Mascardi⁵⁰ nell'*Arte Istorica*, dove pone all'esame molti storici greci, latini ed italiani, passa in silenzio la storia del Davila, ed il cardinal Bentivoglio, che scrisse molto de' medesimi avvenimenti, e che nelle sue memorie parla estesamente, e dà giudizio ancora d'altri storici de' suoi tempi, nulla parla di quello. Vostra Riverenza col suo purgatissimo intendimento potrebbe sciormene il mistero.

Ma tempo è ormai, ch'io termini queste ciance, e che non abusi d'avvantaggio della di Lei sofferenza, onde faccio fine col replicarmi

A Vostra Riverenza

Giulio Gagliardi

¹ Si deve all'amico Angelo Brumana, che qui si ringrazia, il riconoscimento della mano autografa del Gagliardi e del monogramma di possesso della sua biblioteca.

² Numerosi i titoli tipografici preziosi, come si ricava anche dalle richieste di un collezionista inglese, il Gibson, che dopo aver visitato la Biblioteca del Gagliardi vorrebbe entrare in possesso di alcune opere: (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. D VI 12, f. 79r) «Il Signore Inglese, che ebbe l'onore, poche ore sono, di vedere la sua Libreria, riverisce Vosignoria Illustrissima, e la ringratia umilissimamente della sua civiltà, e in caso che lei si risolvesse di privarsi di quelli tre libri, i quali sono: Petrarca stampato da Spira, un altro Petrarca *in folio*, e l'Arcadia di Sannazari in stampa antica».

³ In un'altra lettera, sempre a Pier Caterino Zeno, da Brescia 30 Gennaio 1722 (BQ ms. F II 6, ff. 79r-82v: a 79v) si legge: «Mi persuado, che non abbiano lette le *Lettere Poetiche* passate tra Monsignor Scipion Gonzaga, che poscia fu cardinale, e Torquato Tasso per la correzione di molti luoghi della *Gerusalemme Liberata*, che pur fanno tant'onore al Tasso medesimo, che per altro non concepirebbero una tale difficoltà. Ma quando l'animo nostro è prevenuto da qualche opinione, è difficile il disinganno».

⁴ Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. D VI 12, ff. 126r-127v: *Copia di Cedula Testamentaria di Torquato Tasso esistente nelle mani del Signor Canonico Girolamo Baruffaldi da Ferrara - dell'anno 1573*. Si trascrive l'incipit: «Perché la vita è frale, se piacesse al signor Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il Signor Hercole Rondinelli a prendere cura di alcune mie cose».

⁵ Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. D VI 11, ff. 68v-69v: *Esame di sopra un luogo del Pastor Fido*.

⁶ BQ ms. F II 6, f. 98r: «Questi nel suo trattato della Tragedia, paragonando quelle degli Italiani con le greche, e dovendo per ogni ragione parlare dell'*Aminta*, e del *Pastor Fido*, ne ha dato quel sodo giudizio, che ogni uno agevolmente può scorgere, senza lasciarsi portare dalla rabbia, e dall'atrabile».

⁷ Si tratta della *Historia delle guerre civili di Francia* di Enrico Caterino Davila, di cui si progettava una ristampa settecentesca nell'ambiente bresciano dei Gagliardi. Il Davila, attivo alla fine del Cinquecento fra la Francia e l'Italia, entrò a far parte nel 1606 dell'Accademia degli Innominati di Parma, dove si scontrò con Tomaso Stigliani.

⁸ Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. G 4 4 10 Le7, c. 51: è una lettera indirizzata al Lollino di giustificazioni per la dedicatoria (ad A. L.) del

XII dei suoi *Discorsi poetici*: «Sentendo che Vostra Signoria mostrava con una sua in risposta alla presentazione, che le feci dei miei *Discorsi Poetici*, s'era alquanto doluto meco, per avervi scorto per congettura il nome suo sotto il titolo di A. e L.; perciò non mi parve commodo tempo sì replicarle allora in risposta cos'alcuna, più per riverenza, che perché riconoscessi in me cosa alcuna reale...».

⁹ Si rinvia a quanto ne dice A. VASSALLI, *Sull'edizione delle rime di Battista Guarini. Una riflessione*, in *Forme e vicende per Giovanni Pozzi*, Padova, Antenore, 1988, pp. 225-238: a 226-227; 237-238; che sostiene l'idea di un Guarini esitante a licenziare le sue rime, «sopra passato dall'iniziativa dello stampatore». Una congettura, questa, che alla luce di nuovi tasselli potrebbe rivelarsi poco probabile.

¹⁰ *Discorsi poetici dell'Eccell. Sig. Faustino Summo ne quali si discorrono le più principali questioni di Poesia, e si dichiarano molti luoghi dubi e difficili intorno all'arte del poetare. Secondo la mente di Aristotile, di Platone, e di altri buoni autori*, in Padova, appresso Francesco Bolzetta, MDC. Come si ricava dall'avvertenza *A benigni lettori*, i *Discorsi* raccolgono in un'opera unitaria, predisposta per l'apertura dell'Accademia dei Ricovrati, «trattatelli» scritti in tempi diversi; per tali ragioni è problematico il poter stabilire una cronologia dei possibili interventi postillatori confluiti nella tela delle argomentazioni della silloge. Per una prima disamina dei contenuti dei *Discorsi* mi sia concesso rinviare al mio I «*Discorsi poetici* di Faustino Summo: teorie letterarie e 'ordine del sapere' nell'opera di un Accademico Ricovrato», in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana*. Atti del Convegno Storico per il IV Centenario della Fondazione (1599-1999). Padova, 11-12 aprile 2000, Padova, Accademia Galileiana, 2001, pp. 505-534. Del ritrovamento di un postillato tassiano condotto sull'edizione del 1590 dei *Due discorsi, l'uno intorno al contrasto tra il Signor Speron Speroni, e il Giudicio stampato contra la sua Tragedia di Canace e Macareo, e l'altro della nobiltà*, in Padova, appresso Paolo Meietti, 1590, dà ampia notizia E. Russo in *L'ordine, la fantasia e l'arte. Ricerche per un quinquennio tassiano (1588-1592)*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 138-158.

¹¹ Possibili sovrapposizioni fra le postille alla *Poetica* dello Zoppio e il discorso del Summo *Intorno al contrasto tra il Signor Speron Speroni...*, cit., potrebbero riguardare temi relativi alla discussione sull'uso delle «morti in scena» e della filantropia in rapporto alla «compassione» verso persone se non scellerate, perlo-

meno di dubbia medietà aristotelica (si cita da: *Discorso intorno al contrasto...* in SPERONE SPERONI, *Opere*, in Venetia, appresso Domenico Occhi, 1740, IV, pp. 268-271), categorie su cui, fra l'altro, intervengono anche le postille tassiane succitate; ma più congrui con passi omologhi della *Poetica* dello Zoppio (pp. 33-35; pp. 38-40; p. 53) si presentano i ragionamenti che Summo svolge su tali aspetti nel II e III dei *Discorsi poetici*.

¹² *Atti e memorie dell'Accademia dei Ricovrati*, Padova, Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, 1854: *ad vocem*. Si veda anche J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, typis Seminarii, 1757, III, p. 297.

¹³ G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1832, I, pp. 325-328: a 326.

¹⁴ Le motivazioni che indussero lo Zoppio a prendere parte alla *querelle* si leggono in *Ragionamenti*, pp. 41-42: «Il sign. Celso Bargagli gentiluomo Sanese, e lettore alla prima cattedra di Legge nello Studio di Macerata, mi diede ne' mesi passati un libro del Signor Bellisario Bulgarini stampato in Siena, in risposta di quelle cose, che il molto eccellente sign. Iacomo Mazzoni avea divulgate in commendazione del gran Poeta Dante».

¹⁵ ZOPPIO, *Poetica sopra Dante*, p. 27: «Bene è vero che Dante dicendo d'esservi ito in carne e in ossa [nelle «cose dell'altro Mondo»] non vuole che s'intenda che v'andasse per via di moto locale e penetrativo col corpo: ma vuole che si creda lui esservi penetrato coll'alta Fantasia: il che pur è possibile, e verisimile ad intelletto nobile ed elevato, quale veggiamo essere il suo. Col quale ha rappresentato un'azione philosophica tanto altamente in versi, che non solo è poeta per l'eccellenza del verso, ma per l'imitatione ancora legitimo poeta». Qui Zoppio affronta il problema della *visio metafisica* in termini di poesia immaginativa, divinazione e profezia («nella nostra veracissima religione s'ammettano nella vita d'alcuni santi uomini per veraci le storie di sì fatte visioni Oltramondane»). Analogo lo sviluppo argomentativo del Summo nell'ottavo dei *Discorsi poetici*, sul *furor*, ff. 58r-v; 60r-v: «E nel libro della divinazione per il sogno di questo medesimo affetto sotto nome di Estasi fece Aristotele menzione. Né si meravigli alcuno ch'or affetto chiami questo furor, poiché così prima lo chiamò Aristotile in questo problema dell'ottuagesima ottava particola [*Problemata*], e nell'ottavo della *Politica* nell'ultimo capo. [...] Questo è quanto poterono comprendere quei due grandi ingegni col lor lume naturale, Platone e Aristotile. E quantunque l'uno andasse più presso al segno che l'altro, ambidue nondimeno

restarono adietro di gran longa, ne videro essi ne poterono vedere quel che noi col lume veramente santo e divino comprendiamo ed è che un simile furor è tutto immediatamente dono di Dio ed è il spirito suo lo quale gli dà a chi più gli piace liberamente e cortesemente con un modo inefabile e singolare».

¹⁶ Le conclusioni in merito dello Zoppio, *Poetica sopra Dante*, pp. 53-54, sono: «Se Discorsi philosophici si possano scrivere in versi non accade disputarne per rispetto d'Empedocle, di Lucretio e d'altri si greci come latini, né questo è il punto nostro: ma se si possono trattare con imitatione epica, questa mi pare che debbia essere la questione sopra Dante per fuggire equivocatione. E disopra mi pare n'abbiamo favellato a bastanza, si che il dubbio possa dirsi risoluto: ma nondimeno dico di sì, perché l'imitatione è quella che fa la poesia, e non già la materia trattata. Platone ce ne assicura ne' suoi Dialogi, che si ripongono tra l'imitationi epiche dal Robortello dal Minturno e da altri, né saprei come potermi probabilmente dire altrimenti, non potendosi negare che siano imitationi d'attione. Nel che mi pare che 'l Castelvetro s'ingannasse perché non seppe rendere altra ragione che del verso a fare i Dialogi di Platone che non fussero poesie: fondandosi in questo che Empedocle non sia chiamato poeta legitimo per lo verso solo: ma non bisognava che il Castelvetro si fermasse qui, anzi procedesse più oltre considerando ch'egli è anzi phisico che poeta propriamente, perché in versi trattò le cose naturali che non sottogiaciono a mutatione veruna per rispetto d'attione umana, essendo sempre l'istesse; né bastava ancor questo, perché era forza di giungere che tutto ciò si faceva senza favola, cioè senza finzione di attione umana con sue perturbationi e co' suoi costumi. Le quai cose tutte risplendendo in Dante, non si deverà già negare che sia poeta». E ancora a pp. 11; 13: «Poi dico che in poesia epica comica d'attione philosophica, come questa [*dantesca*], non fu disdicevole che alle volte si questionasse dell'arti e delle scienze per rendere suo decoro alla persona delle prime parti: il che non è già vetato nell'altre imitationi poetiche, quali sono i dialoghi di Platone e di Cicerone e d'altri philosophi socratici, la *Consolatione* di Boetio. [...] La quale ragione se considerata avesse il Castelvetro non avrebbe ripreso i Dialoghi di Platone, che fanno la loro imitatione con materie philosophice [...]. E quel testo aristotelico, dond'ei vuole trarre cotale sentenza [*di condanna della poesia filosofica, di tipo dantesco, in ragione di una destinazione della poesia all'«imperita moltitudine»*], pruova anzi il contrario: perché se 'l parlare in prosa impediva l'imitatione, e se la mate-

ria filosofica faceva che non potesse essere poetica: tanto più impedimento ci doveva apportare l'una cosa e l'altra insieme, onde indarno Aristotile componeva e contraponeva que' dialoghi platonici ai mimi di Sofrone e Xenarco. Che pure i mimi di costoro sono poesie per testimonio d'Aristotile, onde certo il paragone che ne fa Aristotile non è perché gli uni in prosa fussero, e gli altri in versi, ma perché questi materie vili e ridevoli contenevano, e quelli (come si vede) materie alte e gravi». Il lungo stralcio riportato, cui si appuntano, rispettivamente, le due postille *Empedocle* e *Poesia epica comica d'azione filosofica*, trova riscontro in una disseminazione di luoghi compresi fra il *Nono* e il *Decimo* dei *Discorsi poetici* di Summo, dove per via di sottili distinguo compaiono anche espliciti riferimenti alla *Poetica sopra Dante* dello Zoppio: [IX, ff. 63r-64r; 66r] «E il Castelvetro nella prima parte nella particola quarta, e il Mazzoni nel secondo libro della *Difesa di Dante* dicono che i Dialoghi sono assai simili alle commedie, se ben sono in qualche parte dissimili. Questi furono da gli antichi in due maniere distinti, l'una delle quali fu chiamata drammatica pura, ed è quella che introduce le persone ne i dialoghi, che da sé dicono, come è appo Platone l'*Hiparco*, il *Philebo* e molti altri. Più oltre scrive il Zoppio nella *Poetica sopra Dante*, che se l'parlar in prosa impediva l'imitatione indarno contraponeva i Dialoghi platonici ai Mimi di Sophrone e Xenarco, e pure i mimi di costoro sono poesie per testimonio d'Aristotile. Così il Robertelli nella poetica lasciò scritto che Platone, Cicerone, Luciano, il Pontano e il Speroni ne i loro dialoghi sono stati meravigliosi poeti, perché imitano, e in quanto il dialogo imita con la favella in tanto sotto la specie del poema epico è contenuto. [...] è falso quel che affermarono senza alcuna pruova il Lombardo, il Maggio e l'Castelvetro che i mimi di Sophrone e di Xenarco fussero scritti in prosa [...] De i sermoni socratici potrei dire il medesimo che fossero componimenti in verso, e non i Dialoghi di Platone, come esposero il Robertelli, il Maggio e il Castelvetro. Perciò che in Platone si legge, come nel *Phedone* appare, che questi furono un proemio ad Apolline con alquante favole di Esopo da Socrate convertite in versi. Quantunque Suida affermi d'una sola tal favola, e d'un inno ad Apolline e a Diana. Ma sia o una o più favole, e sia un proemio o un inno, quello che Socrate poetò, poco importa. Basta che in versi furono [...] dicendo Aristotile, nel libro de' poeti, così scrive: non dunque i verseggiati che si chiamano Mimi di Sophrone, non diremo esser sermoni o imitativi, over quelli di Alessandro Teio, che furono scritti prima di dialoghi socratici. [...] Si distin-

guon poi fra loro, perché i dialoghi sono fattura di parole sole, e i Mimi fattura di parola in versi di qual si voglia maniera». Quest'ultimo passo replica poi al seguente passo dello Zoppio, *Poetica*, p. 14: «Allessemene [*Anassimene*], Platone, Xenophonte, Cicerone, il Pontano, lo Speroni e altri simili grand'uomini, come il Tolomei e l'Figliucci, certo non produssero nel Teatro del Mondo i dialoghi loro con versi, ma con prose. Né il Robertello dubita se i dialoghi sieno poesia [...] ma dubita bene di non avere chi li contradica nella dichiarazione di quel luogo della *Poetica*, ove vuole che per Sermoni socratici più tosto si debbano intendere i dialoghi di Platone che le favole di Esopo, giudicando che forse altri, avendo letto che Socrate componesse già poesia delle favole di Esopo, più tosto volesse intendere che Aristotile avesse avuto l'occhio a quelle poesie che a queste imitationi di Platone in Dialogo». Riguardo ad Empedocle dice il Summo, ff. 72r-72v: «Di più dicevano che Aristotile altrove parlando di Empedocle lo riconosce per poeta. Rispondo prima che ne parla secondo la comune e volgare opinione, la quale ha per poeta chiunque usa il verso nelle sue compositioni. Dico secondariamente che lo chiama poeta rispetto a quelle particolari cose, di che ivi fu mentione, come è la metaphora, la quale è figura poetica, come sono altre cose ancora, delle quali nel 3 libro della *Rhetorica* si fa mentione [...]. E Cicerone per le medesime cagioni con Oratio e Quintiliano lo può aver nominato per egregio poeta, e non perché fosse tale veramente, per non aver imitato in quella maniera di imitatione, che fa il poeta poeta». Di filiazione dallo Zoppio (*Poetica*, pp. 17; 18-19: «[...] sarà forse ben fatto e giovevole alli studiosi, ove dissolviamo questo nodo, che ha travagliato molti letterati con Francesco Luisino nei suoi *Parergi* [...]»; dico dunque che Cicerone definisce la favola propriamente e semplicemente secondo la natura sua per la quale intendiamo una narratione impossibile quali sono quelle d'Esopo e certe cose di Luciano e le *Metamorphosi* tutte impossibili, alle quali direttamente diremo che favole sieno...: [sul marg. destro segno di parentesi]) si mostra anche il corollario che nel sesto dei *Discorsi poetici* (f. 44v) ritorna sugli "apologhi" di Esopo messi «in verso da Socrate», dove si potrebbe obiettare che non «rappresentano azioni di uomini» ma di «bestie» e «cose senza anima», che solleva la questione del robertelliano falso / finto poetico e dei modi di rendere l'«impossibile credibile», ma con un sottile processo di rettificazione, che risente della lettura dei *Discorsi dell'arte poetica* e della riflessione del Tasso (cfr. *Discorsi poetici*, f. 49v) sull'«equivoca confusione fra il "falso" e l'"immaginato"», cui invece lo

Zoppio concede ampio margine sulla scia del Robortello.

¹⁷ Si riferisce alla parentesi della strofe 8, v. 8: «Se dir lice, e convensi».

¹⁸ [...] perché il Mutio vorrebbe che 'l Petrarca avesse appellato la Vergine per nostra Dea, senza porvi la dubitatione, se cotal nome le convenisse, o fosse lecito attribuirle, come se dicesse ciò con timidità alla nostra Donna, e senza paura alcuna l'affermasse di M. L., che in tal modo veniva a far questa maggiore di quella. Il Mutio prende la ragione a rovescio; e però s'inganna. Tutto questo luoco pare imitato da Marco Tullio nella quinta *Tuscolana*, là ove parlando dell'animo umano a paragone di Dio dice: *Humanus autem animus decerptus ex mente divina, cum alio nullo, nisi cum ipso Deo (si hoc fas est dictu) comparari potest*. Considerando che 'l Petrarca parla con riverenza di tanta Dea, dubitando di non dir poco, e di non offendere tanta maestà coll'appellarla Dea di noi uomini vili e sozzi per gli abissi de' peccati, ove siano immersi; conciosiacosachè ella ne sia così pura e candida, che non sa, e non seppe mai che cosa fosse peccato, e così porre proportione tra noi ed essa, in quella guisa che si temeva M. Tullio di porre proportione tra l'animo nostro e la gran Maestà di Dio. Overo che il Petrarca disse ciò con timidità, parendoli così di pervertire l'ordine dell'amplificationi, e dir poco di tanta Vergine, avendola prima posta nell'imperiale maestà di Donna del cielo; sì che non riguarda tanto la significatione della parola, quanto l'ordine e la collocazione del concetto.

¹⁹ *Or[atio]* «Solo la lingua mia del cor non tace». Modo di parlare al contrario di quel che dovrebbe. *Ier.* Gran luoco aveva quest'uomo da riprendere il Petrarca. «Che memoria dell'opra ancor non langue»: cioè, pur vive ancora, e altrove. «E già mai poi la mia lingua non tacque»; volendo dire parlò, ovvero disse: Ora io non so se egli intenda la ragione delle distruzione de' contrari, per la quale sono lecite simili forme di parlare, e massimamente a' poeti.

²⁰ *Bulg.* Dice il signor Bulgarini che in Ennio maggiore era la copia del letame che dell'oro [...] *Zop.* E io il nego. Come lo proverà Egli? Virgilio dice che nello sterco d'Ennio coglieva l'oro; sta bene. Adunque le compositioni d'Ennio per la maggior parte sono letame? nego la conseguenza.

²¹ [...] quanto più Platone, e quivi e altrove serba il decoro della persona di Socrate, il quale dalla morale infuori ogn'altra scienza nulla curava: e non meno che phisica ributtava la sermocinale, sotto la quale pure anche la Poetica cade. [segno di parentesi] In tale maniera, lasciando per ora sopra ciò quello che ne discorre Massimo Tirio, potremo rispondere a quell'altro luoco, dove

Socrate dalla Repubblica discaccia i poeti e le poesie. Ma voglio scendere a più particolare ancora, essendo che chiaramente si veggia, e Platone stesso se 'l conosce e 'l dice, nella fine del nono Dialogo, che cotale sua citade è di parole, ma in fatti non si può ritrovare.

²² Poi dico che in Poesia epica comica d'azione philosophica, come questa, non fu disdicevole che alle volte si quistionasse dell'arti e delle scienze per rendere suo decoro alla persona delle prime parti: il che non è già vetato nell'altre Imitationi poetiche, quai sono i Dialoghi di Platone e di Cicerone e d'altri philosophi socratici, la *Consolatione* di Boetio e simili, ne' quali fingendosi imitazione d'attioni, o di costumi o di perturbazioni, ancora, possiamo dire che sieno poesie.

²³ Senza che commedia per doppia MM, propriamente appellare si può lo 'Nferno quasi cantica di percussioni e d'afflittioni, quai sono i commi nelle drammatiche attioni. Ma se questa mia openione sarà contra al Minturno, ovvero al Mazzone già non vorrò essere pertinace tanto, che alla fine io sempre non ceda a sentenza migliore.

²⁴ Il discorso prende avvio nella p. 28, relativamente alla definizione della «Comedia epica in forma di narrazione», ricordando che Aristotele «conobbe questa Comedia epica nel Margute [*Margite*]», ma che nonostante ciò da alcuni «Dicesi che le cantiche del nostro poeta [*Dante*] non si debbon in verun modo adornare dell'appellatione di 'Comedia', meritando anzi per la maladicezza, ond'ella scaturiscono il nome di Satire». Per cui Zoppio procede, secondo il *modus diffinitivus*, interrogandosi: «Perciò che prima vederemo se dirittamente appellare si possano Satire. E mi pare che sieno tanto lontane dalla Satira, quanto il bianco dal nero. Conciosiacché le Satire ovvero sono drammatiche, ovvero epiche. Le drammatiche di nuovo, o erano principalmente e per sé, ovvero accessorie della tragedia. [...] L'accessorie della tragedia erano quale se ne vede vestigio nel *Ciclope* di Euripide. La quale attione è pure principalmente tragica, che che si ne dica il Minturno e 'l Robortello, excitando propriamente orrore e compassione, non come vogliono alcuni per la cecità del Ciclope; ma si bene sopra la persona d'Ulisse per l'imminente pericolo della minacciata morte, da cui a pena ne scampa. Per la qual cosa ella è tragedia, ma tragedia di lieto fine: così è tragica, e non già satirica la favola dell'*Aminta* del Tasso, ove il Satiro serve per raddolcire l'acerbità del caso tragico in quella guisa che al tempo d'Aristotile fare solevano i poeti tragici, il quale costume poi fu levato via, e renduta a la sua gravitate la tragedia».

²⁵ Anzi Aristotile dicendo che Omero imita,

come Polignoto i migliori, Cleophonte, i simili, e Nicochari, i vili, non credo che voglia dire degli uomini soli, ma sì bene delle cose secondo i costumi, avendo detto che per la virtude e per lo vitio gli uomini sono differenti: e che ciascuna delle sopranominate Imitationi è diversa dall'altre in ciò, perché imita diverse cose. E certo se la poesia rappresentasse gli uomini soli, farebbe l'istesso colle parole, che la pittura co' colori. Ma ella imita le attioni, o buone o ree per la virtude o per lo vitio. [...] da tutto questo discorso può vedersi, come il Pigna, e coloro che 'l seguono, riprendendo l'*Amphitrione* di Plauto, che sia come il monstro d'Oratio mescolato d'attione illustre con plebea, e di civile con divina, la 'ntendano bene, quando i negotii di quella Comedia senza offesa [p. 36] alcuna si compongono: e nella persona di Giove, commettente quell'adulterio, volle poeticamente Plauto ridurre all'universale un principe adulerante la persona d'un suddito per inganno, e pacificante le cose per amore e per forza.

²⁶ Che se alcuno mi dimanderà che cosa dunque si fosse la Pretestata, quando ella non sia la Pretesta. Rispondo facilmente che la Pretesta, come ho detto, era specie di comedia, ma la *Pretestata era veramente tragedia d'attione romanesca*, quale fu quella di che fa menzione Varrone e Festo, da Lucio Attio composta che si chiamava gli *Eneadi*, ove s'introduceva quel Decio che coll'esempio paterno si dedicava agli inimici per la salute della patria.

²⁷ Che per venire alla resolutione per quanto ci risplenderà la divina Gratia, ripigliandone il ragionamento più d'alto, dico da Aristotile esserne insegnato che in quattro modi si possono formare le Tragedie, sì che le speci d'esse quattro sieno, e che quale si voglia tragedia che si componga, si contenga sotto uno di questi quattro capi, o speci che vogliam dire. Cioè: o *Ravviluppata, o Dolorosa, o Costumata, ovvero Innominata*, di cui l'esempio n'è le *Phorcidi, Prometheo*, e coloro che sono tormentati all'Inferno.

²⁸ [...] è conveniente che la terza [ossia: il terzo tipo di tragedia] che si chiama costumata, si distingua per qualità da essa coll'esempio addotto da Aristotile delle *Phthiotidi*, e di *Peleo*. Le quai tragedie perché ci sono perite non possono darne espresso segno, ne dichiarazione di questo oscurissimo luogo. Di *Peleo* ne dà indicio Oratio nella *Poetica*, che la sua tragedia fusse d'uno essule scacciato da casa, che n'andasse tapino.

²⁹ Ora se consideriamo l'*Aiace* da sua posta, e così le *Phthiotidi* [...] L'*Aiace* come esempio di passionata, e le *Phthiotidi* di costumata. [...] Vorrei vedere ancora come l'*Issione* non cadesse sotto la quarta specie *Innominata*: poiché le

favole vogliono, ch'ei sia pure tormentato in rota allo 'nferno. Certo che questo testo non manca di gran difficoltà [...] E io poco dopo n'aprì il parer mio diverso da tutti gli altri, se prima avrò aperto quale fosse la tragedia delle *Phorcidi*, o, secondo altri, le *Phorcini* furono tre sorelle figliuole di Phorcio.

³⁰ E tutto questo basti quanto al verisimile; veniamo oggimai al verso, ove giudicano alcuni che non la terza rima fusse dicevole a sì fatte poesie, ma la sciolta.

³¹ E non diede Aristotile particolari regole giamai della commedia drammatica, come bene considera il Robortello in que' luoghi, dove aveva promesso nel proemio di parlarne [...] Il che si può manifestamente conoscere da questo, perché della tragedia parlò egli perfettamente, essendo che dopo varie mutationi al suo tempo ella si quietò. Ma la comedia era anche in mutatione, e infino al tempo di Menandro, che venne dopo Aristotile, ella non conobbe mai la sua perfetione. Quel poco che ne parlò, fu per accidente, né serviva molto a Dante. Conciosiacosaché 'l poema epico comico non possa ammettere il coro, il salto né l'armonia.

³² Che i Mimi fossero attioni giocose piene di quella scurrilità, ch'è dannata da Aristotile nella comedia vecchia, presso la fine del quarto dell'*Etica*, in tanto che non meritassero anche d'averne spettatori que' ragazzetti, che spazzano le scarpe a' padroni modesti, assai ne fa fede Plutarco all'ottava del settimo *Simposio*.

³³ [...] perché l'imitatione è quella che fa la poesia, e non già la materia trattata. Platone ce ne assicura ne' suoi dialoghi, che si ripongono tra l'imitationi epiche dal Robortello, dal Minturno e da altri, né saprei come potermi probabilmente dire altrimenti, non potendosi negare che sieno imitationi d'attioni. Nel che mi pare che 'l Castelvetro s'ingannasse, perché non seppe rendere altra ragione che del verso a fare i Dialoghi di Platone che non fussero poesie; fondandosi in questo che Empedocle non sia chiamato poeta legitimo per lo verso solo.

³⁴ [*Alcuni dicono*] Che Dante abbia fatto male a fingere cose onde si possa argomentare che l'anima, separata dal corpo, ami, odii, tema, spera [...] Coll'autorità del quale [*di Aristotile*] non mi pare che si debbia disputare dell'Anima, né che se ne possa parlare sicuramente da uomo cristiano.

³⁵ Tutto il discorso procede dal giudizio di condanna, espresso da alcuni, sulla «comparazione [*che appare vile*] che fa Dante nell'*Inferno* in que' versi: *Di pari, come Buoi che vanno a giogo / M'andava io con quell'anima carca...*». Né per intentione di Dante è vile ancora, poiché egli fa cotale comparazione nel più utile e più pregiato stato del bue, cioè, sotto 'l giogo

per lo quale l'appelliamo FRUGI. L'agricoltura non può già vedere atto nel Bue più nobile di questo: onde i buoi aratori hanno appresso di noi qualche privilegio dalle leggi a pro de' loro condottieri. Ma non è già burlesco, gավiloso il dire che l'Italia sia detta quasi Vitalia, perché produca più che altro paese bellissimi buoi, poscia che Festo, Varrone e Dionigi Alicarnaseo fuora di burla il dicono.

³⁶ [*Discute sulla qualità della comparazione in Purg. XXVIII, 52-53*] La comparazione della donna che danzi [...] non è già dirittamente ripresa col dire che sia fatta da attione d'uomini ad altre attioni d'uomini, e così non da cosa fuora della specie, rendendosi poco ingegnosa, se non difettosa.

³⁷ Dopo le comparazioni e le traslazioni si viene al troppo licenzioso uso delle parole del poeta nostro [*Dante*], vili, forestiere e roze, per le quali molti altri dotti sopra l'età nostra notato l'avevano.

³⁸ O dove si pruova fra molte altre cose ch'egli abbia usato le voci barbare di quale si voglia linguaggio? La lingua schiava, la turchesca, l'africana, l'indica...

³⁹ [*Di replica alle critiche del Bembo e del Giraldi sugli usi danteschi di «parole plebee»*] S'ingannò in due cose [*Giraldi*], nelle quali se non si fusse ingannato, egli non avrebbe ciò detto. L'una, si fu che non credette le Cantiche di Dante essere poesie comiche epiche, nelle quali sono dicevoli, anzi necessarie si fatte parole [...]. L'altra che si fece a credere ben forse, che da quel tempo s'avesse regole e osservazioni di lingua: né vide i due libri della *Volgare Eloquentia*.

⁴⁰ E veramente a voler formare una buona lingua, donde s'abbiano da prendere le regole del bene scrivere, bisogna ch'ell'abbia di molti e buoni scrittori, non in un tempo solo, ma per etadi continue, che si prendano in grado di coltivarla.

⁴¹ [*Si discute sul valore simbolico dell'argomento della prima Cantica di Dante*] Contra a questo Argomento si potrebbe dire, ch'egli è allegorico e non letterale, né forse a mente d'Aristotile. E se si vorrà prendere il soggetto letterale di questa attione, si conoscerà chiaro il tutto.

⁴² E pure dovrebbero sapere che Aristotile sotto nome di Favola, che è come l'anima della poesia, intende quello che da M. Tullio più propriamente è detto Argomento.

⁴³ Se dunque si vorrà formare tragedia sopra la Fortuna di questo mondo, nessuna cosa il vieta: ma sarà lontana dalla materia di Dante, che è solo del rodere il teschio dell'Archivescovo; il quale fatto non può cadere nell'attione della

vita sua tragica. Senza che quando pure da ingegnoso e valente poeta si trovasse turba negotiosa, e si formasse una cotale attione del suo stato presente nello 'nferno, oltre che senza dicevole grandezza si formerebbe, ci mancherebbe anche la principale cosa richiesta, ch'è la compassione: essendo esso dannato, di cui nulla se ne deve avere. E si manca della persona eroica: perché *Mors omnia aequat*, ne vi sono avvenimenti fortunosi, cessando ivi insieme la fortuna. Ma è d'avvertire che quantunque io abbia detto che tale episodio sia passionato, non tengo nondimeno che sia tragico: né appresso di me vale questa conseguenza che dica: la tale cosa è passionata, dunque è tragica, conciosiacosaché molti avvenimenti, come gli amorosi, possono essere passionati, e nondimeno non saranno tragici.

⁴⁴ Pier Caterino Zeno nella lettera, scritta al Gagliardi da Venezia il 10 dicembre 1721 (BQ, ms. F II 6, ff. 70r-71v: a 70r), l'aveva informato con tali parole: «Intorno alla vita di quel celebre letterato, oltre agli autori da lei indicati, io le soggiungo che anche mio fratello n'ha stesa la vita, e fu inserita in non so qual tomo della «Galleria di Minerva». Ma mi ricorda d'aver più volte udito mio fratello a dire, che quell'opera era assai mancante e imperfetta, e che aveva preso in quella qualche sbaglio».

⁴⁵ Sempre nella stessa lettera Pier Caterino Zeno (ff. 70r-v) ricordava: «In oltre da un amico mi vien detto, che in Padova il signor Alessandro Guarini, ch'è l'ultimo della discendenza di quel celebratissimo letterato, n'abbia stesa altra vita, cavata dalle sue memorie domestiche, e mandata al signor Muratori a Modena: che quella vita doveasi mandare al Rolli a Londra, acciocché la ponesse nella sua edizione del *Pastor Fido*; ma che il *Pastor Fido* essendosi colà impresso più presto di quel che si credeva, restossi la medesima nelle mani di quel signore: che il suddetto signor Alessandro conservava molte cose scritte di quell'illustre suo antenato; ma che a vari le donò, sicché poche cose egli più abbia; cose delle quali a Lei sarà facile il certificarsene. Io so che il Baruffaldi e 'l Lanzoni hanno alcune cose di questo letterato; che 'l primo ne ha raccolte molte memorie, ma questo secondo, in un preziosissimo codice ha il *Pastor Fido* originale, tutto cassature, con moltissime lettere sopra lo stesso, scrittegli da Lionardo Salviati, dove vedesi le ragioni principali di molte mutazioni e correzioni fatte dall'autore al suo poema».

⁴⁶ Jean Baudoin.

⁴⁷ Fresnoy di Languet.

⁴⁸ Lorenzo Crasso.

⁴⁹ Giano Nicio.

⁵⁰ Agostino Mascardi.